

Cultura

Nasceva 30 anni fa a Trento la prima facoltà dedicata a una disciplina sino ad allora poco amata nel nostro paese



Tra modernità in stile dc e contestazione estremista declino e attuale rinascita di un sapere «incerto»

Il principio, per la sociologia in Italia, si identifica geograficamente con Trento. Oggi quell'Università ha da poco compiuto trent'anni, ed è passata per svariate avventure, la più celebre delle quali, quella sessantottina, ha rischiato di segnare per sempre la sua immagine.

Eppure quegli anni caldi vennero preceduti da più di un quinquennio di attività dell'Istituto superiore di scienze sociali - così si chiamava agli esordi l'Università -, una struttura inedita per concezione e per insegnamenti nell'Italia dei primi anni '60.

Trento in questi anni è città governata da una classe politica stabile, essenzialmente democristiana, al cui interno alcuni esponenti chiedono un passaggio di modernizzazione, verso una città di servizi efficienti gestibili da una pubblica amministrazione garantita dagli speciali statuti regionali e provinciali.

L'Istituto di scienze sociali, voluto con forza dal politico democristiano Kessler, sembra, anche in questo spirito, una scelta assai particolare e sorprendente. Basti pensare alle polemiche interne all'accademia italiana sulla sociologia considerata allora dai più una pasticciata filiazione del pensiero filosofico, un ramo familiare caduto arido e inaffidabile, buono tutt'al più per consolare i tentativi americani di fondare un proprio percorso fuori dalla tradizione europea.

Trento anticipa tutti, decidendo l'istituzione di una libera Università e troncando così le polemiche pregiudizievole con un atto di coraggio culturale. Nell'Italia non ancora post-comunista, dove la tradizione dei classici della sociologia nordamericana, discussi e rismasticati in grandi università europee, erano in Italia affidate ai viaggi avventurosi del giovane Franco Ferrarotti incoraggiati da Adriano Olivetti, ora c'era una facoltà specializzata.

In un luogo certo decentrato e lontano, a fondo metaforicamente giusto per significare la distanza della formazione sociologica dal cuore della struttura universitaria italiana, si attiva il nuovo insegnamento.

L'Istituto, retto da un Consiglio di amministrazione il cui presidente è lo stesso Kessler, punta anche a soddisfare esigenze concrete e territoriali: c'è da formare una classe poli-

tica più consapevole delle problematiche sociali (in uno spirito possibilmente cattolico e illuminato), c'è bisogno di quadri nuovi per la pubblica amministrazione, da sempre molto numerosa. In fondo, si tratta di dare vita ad una figura professionale che sappia «comprendere» i conflitti tra capitale e lavoro, quasi una figura di mediazione sociale e culturale, che faccia da eco scientifica a quel filone co-gestionale del sindacalismo, tipico di certi settori del mondo cattolico.

Oltre che nell'istituzione del nuovo Istituto si gioca d'anticipo anche nelle procedure d'ingresso: a Trento si accettano studenti provenienti da qualsiasi tipo di studi secondari e anche questa è un'innovazione che verrà in seguito recepita dall'intero ordinamento universitario italiano.

Piccole truppe studentesche arrivano di conseguenza a Trento: si trovano a fare i conti con uno studio sociologico acerbamente impostato, con molti esami di base, tra cui matematica, non collegati organicamente alla metodologia delle scienze sociali e perciò difficili da digerire. Inoltre la mentalità di Trento è quella di un chiuso borgo di montagna, e gli abitanti, nei primissimi anni, non sembrano molto ben disposti ad accogliere quei ragazzi provenienti da città e regioni diverse.

Terrano fertile per una contestazione in senso anti-autoritario a tempi ravvicinati, questo insieme di condizioni contribuisce a preparare quel particolare tipo di '68, a forte tasso carismatico e ideologico, che contraddistingue l'Università di Trento. La fama dell'Istituto si allarga, ma in una direzione assai diversa da quella prevista

dai costruttori democristiani. Le iscrizioni in quegli anni salgono, e di molto. Nei primi anni Settanta viene formalmente istituita la facoltà. L'obiettivo di un gran numero di studenti sembra essere la formazione politica in un contesto studentesco e generazionale favorevole.

A torto o a ragione, a Trento si va per fare politica. È un paesaggio che non muta sostanzialmente fino all'esaurirsi della parabola del '77, che a Trento più che altrove viene vissuto come specchio disadorno di un '68 ormai mitizzato.

Non sono in molti oggi ad avere un ricordo piacevole di quegli anni, soprattutto tra i docenti. Pierangelo Schiera, attuale preside della Facoltà di Sociologia (ma lui è uno storico), ricorda grandi difficoltà didattiche e l'evolversi dei primi grossi problemi negli sbocchi occupazionali, con una concentrazione dei laureati verso l'impiego nella media dell'obbligo.

La reazione accademica oscilla per qualche tempo tra l'ipotesi della chiusura dell'esperienza universitaria in sociologia (che nel frattempo comincia anche a risentire della concorrenza dei nuovi corsi di laurea nella materia attivati a Roma, Urbino, Napoli e Sa-

lermo) e il rilancio. Si sceglie di allargare la struttura globale dell'Università trentina (istituendo nuove facoltà, tra cui Economia) e di ristrutturare Sociologia.

Antonio De Lillo, preside della Facoltà dall'86 al '90, oggi docente di Sociologia a Milano, ricorda che è a Guido Romagnoli, suo predecessore, che si deve la «ricostruzione» della Facoltà. Un biennio abbastanza selettivo, improntato alla formazione metodologica e tecnica dello studente, cui segue un secondo biennio di indirizzo specifico.

Si è trattato, in sostanza, di recuperare con un forte impegno nella didattica ciò che negli stessi anni, dopo la stagione della contestazione e del tutto politico, la sociologia andava perdendo come «moda culturale».

Nella prima metà degli anni 80 questa perdita di attrattiva

STEFANO CRISTANTE

culturale è ben rappresentata dal numero delle nuove iscrizioni. Nell'84 scendono a un centinaio, il punto più basso. Poi, comincia la ripresa. Nell'attuale anno accademico i nuovi iscritti sono stati 472, su un totale di più di 1300 studenti. Si tratta di una nuova crescita dovuta a più di un fattore: la capacità di riorientare la didattica in senso metodologico, il tentativo di sprovincializzare la facoltà estendendo la pratica dei visiting professors, una buona dislocazione dei servizi per gli studenti (a cominciare dalla biblioteca, la migliore e la più fornita d'Italia nel settore).

In più, in questi ultimi anni Trento ha cominciato a valutare l'impatto degli studenti sulla città in termini positivi, considerandoli una risorsa e non un piccolo esercito di invasori. «Siamo un'alternativa alla mega-università metropolitana -

Droga e mercato A Roma giovedì viene presentato un libro-inchiesta

In libreria il primo numero della rivista «il Racconto»

Inediti, repêchages, ma anche anticipazioni: ecco quanto offre «il Racconto», rivista diretta da Guido Almansi (editore Crocetti) da questo mese in libreria. Riprendendo il titolo d'una antica rivista di Arpino, Almansi offre al pubblico un genere narrativo dalla vita notoriamente difficile nel nostro mercato. Nel primo numero scritti di Malerba, Cvetkova, Testori, Rasy, ecc...

Sociologia all'italiana

enfaticizza Schiera - gli studenti nschiano persino di annoiarsi, troppo assistiti dalla struttura docente e dai servizi». E il mondo docente, vive ancora una propria particolarità? «Bisogna cercare di non ridurre la facoltà di sociologia ai sociologi - polemizza Schiera - puntare ai grandi comparti culturali, ad un discorso anche storico-sociale». Accenti un po' spostati per i sociologi che fanno riferimento al Dipartimento «Politiche sociali». «Oggi il problema capitale è la comprensione della "macchina sociale contemporanea", e per fare questo dobbiamo sforzarci di lavorare con grandi masse di informazioni - sottolinea Antonio Schizzerotto - il primo compito per i nostri studenti è sapersi orientare, anche tecnicamente, in questo contesto professionale, e a noi spetta fornire gli strumenti adeguati».

to è impegnato nello studio delle disuguaglianze sociali: un tentativo, comune a molti nomi di primo piano della sociologia italiana, come Marino Livolsi, Chiara Saraceno e Antonio De Lillo (tutti presenti nel corso degli anni 80 a Trento) che hanno impostato la ricerca non solo sul piano economico, ma anche culturale ed etnico, legandolo all'esaurimento dei vecchi modelli di uguaglianza di «classe» di fronte all'insorgere delle nuove differenziazioni imposte dalla modernità. «Tentiamo di connettere il più possibile internazionalmente la ricerca - prosegue Schizzerotto - in collaborazione con l'Università di Berkeley e con quella di Stanford siamo per esempio portando avanti la ricerca comparativa sul razzismo. È diventato più difficile stanare i pregiudizi razziali, e di questo si sono accorti in primo luogo i ricercatori americani. Se si chiede direttamente a un cittadino medio di origine anglosassone se si giudicano inferiori i cittadini delle altre razze si ricevono risposte decisamente negative. I pregiudizi e l'indifferenza saltano invece fuori quando si chiede se si sarebbe disposti a fare qualcosa per favorire direttamente un inserimento di coloro che stanno peggio socialmente. Allora

scatta la risposta difensiva («Se siamo tutti uguali allora non si debbono fare favoritismi») e ci si accorge che la disponibilità culturale è solo apparente. In Italia, dove non si è mai vissuta direttamente una questione razziale, si sente l'urgenza di sondare l'opinione su nuove politiche sociali verso gli immigrati e sul possibile insorgere e radicarsi di disuguaglianze tra le diverse zone del paese».

È comunque in quest'area di ricerca che sembra situarsi la maggiore caratterizzazione della facoltà trentina. «Credo che non ci sarà una crisi dovuta alla concorrenza dei nuovi poli sociologici di Milano e Torino, in via di definizione istituzionale in questo periodo - dice De Lillo - C'è un nuovo bisogno diffuso di formazione sociologica. Le scelte compiute negli ultimi anni dalla Facoltà di Trento sono coerenti, e credo che un approccio innovativo ma fondato metodologicamente verso le politiche sociali possa costituire una base di attrazione considerevole per chi vuole prendere sul serio la professione di sociologo. Inoltrando penso che, dopo trent'anni di esperienza, si possa dire che la Facoltà ha fatto un gran bene a Trento».

Già, e gli studenti? L'ultimo conflitto aperto risale al '90, quando, in epoca di Pantera, la Facoltà venne tenuta in occupazione per un mese. Che si chiedeva allora? «Eravamo partiti da una proposta di co-gestione, con ricercatori e docenti - ricorda Giulia, che ora è in procinto di laurearsi - Ma non siamo stati presi molto sul serio. E forse nemmeno noi sapevamo bene come orientare il conflitto, anche se sentivamo che poteva andare al di là della contestazione della legge

Roberti. Probabilmente la questione più forte, per quanto possa sembrare banale, era un bisogno primordiale di aggregazione, di creare un clima di gruppo o di comunità. Lo studio oggi sembra sempre di più un fatto individuale, e molto tecnico. Forse velatamente volevamo anche andare più a fondo nel rapporto tra sociologia come strumento di indagine e sociologia come critica dell'esistente. I docenti ci hanno fatto rapidamente capire che forse non era il caso che ci addentassimo troppo in questi meandri, specie se a digiuno di autentiche competenze. In più, sulle spalle di una qualsiasi forma di contestazione studentesca a Trento grava il fantasma del '68. Erano tutti attenti a sottolineare le eventuali somiglianze, ad attendere scoppi di spontaneismo, e così via. Era come se ci mettessero di fronte ad una responsabilità e a una bella serie di avvenimenti che eravamo obbligati a sentire».

E oggi? I ragazzi che frequentano sociologia sono studenti normalissimi, abituati a studiare molto, soprattutto nel biennio, dove la selezione è molto forte, ma anche dopo. Inoltre sul piano dei servizi la situazione è effettivamente seguita dall'università: per esempio è l'opera universitaria che si mette in contatto con i piccoli proprietari per agevolare gli studenti che cercano una stanza o una casa. In questo quadro i conflitti sono legati a questioni che possono apparire piccole: anche al singolo docente - oppure malumori perché la biblioteca non mette più a disposizione i giornali degli ultimi tagli al bilancio. Ma un sociologo non dovrebbe potersi informare su quello che succede intorno? A più di trent'anni dalla sua istituzione, la facoltà di sociologia sembra, anche attraverso queste brevi testimonianze, aver intrapreso un cammino di pragmatica serietà, persino di neutralità culturale.

L'aura di «normalità», l'omologazione generazionale, il «buon studio» sembrano le caratteristiche dominanti di una facoltà che non vive più da tempo bollenti spiriti radicali. Viene in mente che anche a Berkeley, un anno prima che scoppiasse la rivolta degli studenti, il paesaggio di integrazione e conformismo giovanile era descritto in termini simili, e proprio dai sociologi. Ma, forse, siamo noi che ameremmo che il ricordo di un'eccezione corrispondesse a una regola.

È scomparso a 87 anni lo scrittore marchigiano autore di romanzi, saggi e poesie. Attivo dagli anni Quaranta era stato anche critico e giornalista. Nostalgia, autobiografismo, ambivalenza emotiva, queste le sue «cifre» di scrittore

Fantastico e Libero, insomma Bigiaretti

Tra quindici giorni avrebbe compiuto 87 anni. Da mezzo secolo era sulla scena letteraria, da una posizione particolare, appartata e tranquilla: la morte di Libero Bigiaretti è stata annunciata ieri dalla moglie, è rimasto vittima di una broncopolmonite. Lo scrittore era nato a Matelica nel 1906 ma da moltissimo ormai viveva a Roma. Aveva scritto anche per *Vie nuove* e per *L'Unità*.

ROBERTO CARIFI

Libero Bigiaretti era nato il 16 maggio 1906 a Matelica, nelle Marche, da dove si trasferì a Roma nei primi anni d'infanzia. Lavorò per molto tempo alla Olivetti, fu critico de «La fiera letteraria» e redattore di «Vie nuove». Scrittore prolifico in cui convergono la vena saggistica «Carte romane», del '57 e quella poetica («A memoria d'uomo» dell'82, opera non lontana dal clima dell'ermetismo) oltre a un'intensa attività narrativa dove accanto al registro lirico («Esterina», del '42) e psicologico («Disamore», del '64) si è venuta rafforzando negli ultimi tempi la particolare attenzione al costume e alle ambiguità della società industriale. Bigiaretti sin-

tezza in gran parte le esperienze diverse che hanno connotato mezzo secolo di letteratura italiana. Tre, almeno, le intonazioni fondamentali della sua opera: una di origine «moralistica», attenta in modo particolare ai difetti di una società rassegnata, incapace di scegliere tra il bene e il male, dominata dalla maschera e dalla falsa coscienza; una di carattere autobiografico, dove prevale l'intento di «arrarsi per narrare», di offrire una testimonianza continua della vita e della scoperta, nel caratteristico «tono riflessivo e quasi saggistico» notato per esempio da Emilio Cecchi; un'altra, infine, dove si avverte la forte presenza dell'elemento umanistico, la cura per la pagina, per la co-

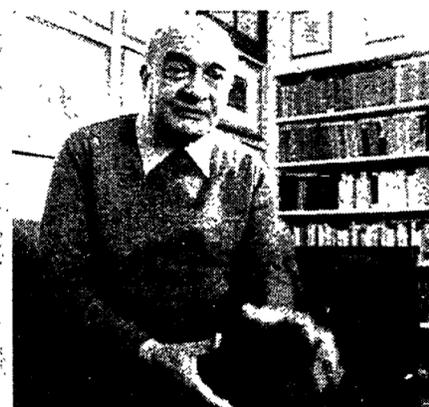
struzione sintattica, l'abilità «sia nella costruzione del racconto sia nella scrittura di giusta e corrente funzionalità comunicativa» (Pampaloni).

Forte di un sentimento lirico autentico, mai troppo eloquente e tuttavia lontano da accenti umili e dimessi, misurato e comunicativo, dotato di una consapevolezza amara senza gli eccessi del pessimismo, anzi sufficientemente distante da posizioni ideologico-esistenziali, Bigiaretti traspare nei suoi personaggi un sentimento di nostalgia, l'evocazione e la ricerca del tempo perduto dove Roma e le Marche rappresentano i due poli opposti, le cifre diverse di un identico «paese dell'anima» i cui confini sono la sfumatura, la confessione che a partire da *Un'amicizia difficile* (1944) rendono obbligatorio, accanito all'inevitabile atmosfera proustiana, l'accostamento a certi narratori francesi del '700 come Laclous o La Rochefoucauld. Nella confessione di Bigiaretti traspare il gusto della dissimulazione, una specie di ambivalenza emotiva e sentimentale che acquista una par-

ticolare consistenza in quella forma di autobiografismo indiretto capace di rovesciarsi in critica del costume, fino al giudizio negativo, anche se mai in funzione ideologica o sociologica, dell'esistenza borghese.

L'ottica di Bigiaretti, da questo punto di vista, è più di ordine fantastico che realistico, più incline al travestimento del reale che alla sua rappresentazione oggettiva con la conseguenza che la stessa immagine del soggetto borghese viene restituita a un ambito complessivamente estraneo all'approccio classista.

È innegabile - ha scritto Ferdinando Virdia - l'attitudine di Bigiaretti a togliere i suoi personaggi, come talvolta a Moravia, ma là dove Moravia non può rinunciare ad una loro fissità nella deformazione, non di rado il Bigiaretti tende loro la mano, offre uno spiraglio attraverso il quale penetra se non proprio una speranza, almeno una pietosa e affettuosa comprensione per il loro dramma. Tra vocazione narrativa e vocazione saggistica, non lontana dal vero e proprio romanzo filosofico con forti componenti moralistiche, l'o-



Nel novembre del 1951 una alluvione spazzò via gli argini del Po: la città di Adria fu invasa dalle acque e molti furono gli uccisi. Sull'Unità Bigiaretti commentava così quei fatti terribili

LIBERO BIGIARETTI

pevole la belva di essere tale. Da quando la nostra specie abita la terra abbiamo dovuto fare i conti con la Natura, scansare i suoi colpi improvvisi, le sue crisi di furore che fanno rovesciare acqua e fuoco, pietra e cenere su quanto l'uomo ha costruito. Anzi: su quanto l'uomo ha costruito come riparo, come difesa, come precauzione e come adattamento e utilizzazione nei riguardi della Natura. Ma, a ben pensarci, anche le guerre sono nate per ispirazione, imitazione ed esigenze della Natura, quale dà i suoi doni in una misura che costringe gli uomini a disputarseli ferocemente.

Per millenni è stato così; finché non si è tratto dalla esperienza l'insegnamento che la Natura può essere donata solo se tutti insieme gli uomini, abbandonate le armi fratricide, si uniscono e fanno fronte contro la Nemica. Ma non tutti hanno accettato questa inconfutabile risultanza dell'esperienza; molti, anzi, si ostinano - per fedeltà ai propri errori - a contrastare coloro che propongono il patto.

Oggi che la Natura ci ha inferto un colpo tremendo, e prevedibile se non preveduto dobbiamo non imprecare a lei che, si sa, è sorda, ma rinnovare più alto il rimprovero a coloro che si mostrano più di lei sordi, e ciechi anche, e irragionevoli. Quella madre che innalza disperatamente la sua creatura sopra la corrente che la travolge, ha voluto dire, continua a dire, continua a dire questo. Se non l'intendiamo la nostra pietre è ipocrita, il nostro lamentarsi è retorico, le nostre azioni stolte e prive di senso.

pera di Bigiaretti si è venuta delineando come uno scavo sottile in una realtà, anche sociale e politica, sempre più scomposta e traslucida sul terreno del simbolo e dell'allegoria, spesso deformata e mistificata, sicuramente specchio sensibile di quelle molteplici e contraddittorie ragioni che costituiscono la modernità. Nell'ultima fase della sua produzione, come ha osservato Pampaloni, Bigiaretti ha saputo integrare nel suo mondo umanistico i nuovi contenuti proposti dalla società industriale, che insinuava nuove ambiguità, suggerisce più sottili menzogne e compromessi.